

Acqua di fonte



Bollettino periodico a cura del gruppo "La Fonte"



Editoriale

La sfida di una ricerca

Le tracce del percorso che vogliamo percorrere quest'anno.

Questo numero del nostro giornale è pieno – anche troppo! – di cose mie, e questo mi imbarazza un poco. D'altra parte rimane per noi un punto fisso che, così come il nostro gruppo, così anche le pagine che lo riflettono, vogliono essere anzitutto un luogo di pratica delle relazioni e non primariamente un laboratorio di idee, anche se queste hanno la loro importanza. Ma pensiamo che le idee, che pure abbiamo, e le parole, che pure diciamo, per essere vere hanno bisogno di radicarsi in quella che chiamiamo semplicemente 'vita'. Senza contrasti, ma tendendo verso una salutare integrazione. Parliamo quindi, naturalmente, come si fa in una famiglia, delle cose che ci fanno soffrire e di quelle che ci danno gioia.

Questo è anche il numero con cui cominciamo un nuovo anno di incontri, per il quale viene naturale darsi un progetto. Mi preme sottolineare che ogni scelta che si fa da noi è raggiunta insieme: questo metodo segnala precisamente che la stessa decisione di lavorare su un tema non è il prodotto di un laboratorio di cervelli, ma riflette il punto a cui è arrivato il gruppo. Mi piace pensare al gruppo come a un corpo che cresce: la riflessione indica dove siamo giunti e insieme ci fa fare un passo avanti.

Per l'anno 2001-2002, dunque, vogliamo chiederci se esista una *vocazione* per la persona omosessuale, e nel caso quale essa sia. Vorrei spiegare in due parole da dove è nata l'esigenza di esplorare questo tema, e come intendremmo muoverci.

Avere una vocazione significa dare un senso alla vita. Tale senso si traduce praticamente nell'atteggiamen-

to della *responsabilità*. Le due parole, del resto, sono interdipendenti: a una chiamata (*vocazione*) si risponde (*responsabilità*: letteralmente 'capacità di rispondere').

Nel vocabolario cristiano vivere la vocazione significa essere consapevoli che Dio ha un progetto su ciascuno di noi. Ma Dio non viene a dircelo: tocca a noi scoprirlo. Lo facciamo, consapevolmente o meno, attraverso gli obiettivi che ci diamo. C'è per esempio chi pensa che il senso della vita non c'entri con Dio e sia semplicemente riconducibile ai propri bisogni, magari i più materiali: un orizzonte in cui gli 'altri' appaiono quando servono o quando disturbano. Il credente sa invece che l'attenzione all'altro è cruciale: dall'altro bisogna in qualche modo passare per arrivare a Dio, non ci sono scorciatoie o circonvallazioni. Nel linguaggio della Bibbia, in effetti, ogni *vocazione* è in funzione di una *convocazione*. In linguaggio più profano questo significa chiedersi qual è il senso e il valore 'sociale' della propria esistenza.

Qui tocchiamo un nodo cruciale, perché, al di là di quanto una cultura privatistica pensa sempre più naturalmente, anche la sessualità ha una di-

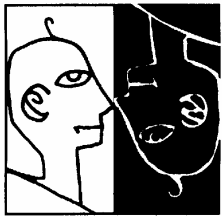
mensione sociale. Si potrà dire tutto quello che si vuole contro una visione della sessualità che la riduce alla funzione procreativa, ma non al punto di diventare ciechi di fronte a questa funzione. Le coppie eterosessuali facendo e allevando figli danno un contributo sostanziale alla sopravvivenza, alla crescita e al benessere della società. L'omosessuale, che non mette al mondo figli né normalmente li alleva, non deve sentirsi offeso quando gli si ricorda che 'questa' funzione lui non la fa. Per essere chiari, ricordo che la sessualità ha tre dimensioni: quella ludica, quella affettiva e quella procreativa. La linea della responsabilità, che vi si intreccia, sembra vada in crescendo. Il gioco costa poco, l'affetto è di solito gratificante, la procreazione è gratificante e impegnativa insieme. Una sessualità, come quella omosessuale, che non comprende questo terzo aspetto, rischia di essere vissuta nell'irresponsabilità, ridotta a poco più che gioco. Non fosse altro perché i soldi che altri investono per la crescita e l'avvenire dei figli, possono essere allegramente spesi in vacanze esotiche, abiti firmati, belle case ed 'evasioni' varie.

Non è questo il luogo per indicare soluzioni alternative. Non penso neanche che alla fine del percorso ognuno avrà la ricetta esatta per scoprire il senso della sua vita. Mi premeva solo indicare il problema. E ricordare che se non riusciamo ad accettare che l'omo-

(continua a pag. 8)

In questo numero

Editoriale:	<i>La sfida di una ricerca</i>	1
Testimonianze:	<i>Noterelle ai margini di una vacanza</i>	2
Interventi:	<i>Occhi al cielo e piedi per terra</i>	3
	<i>Ripescando in quarant'anni di vita</i>	4
Cronache:	<i>Alla scoperta della propria vocazione</i>	6



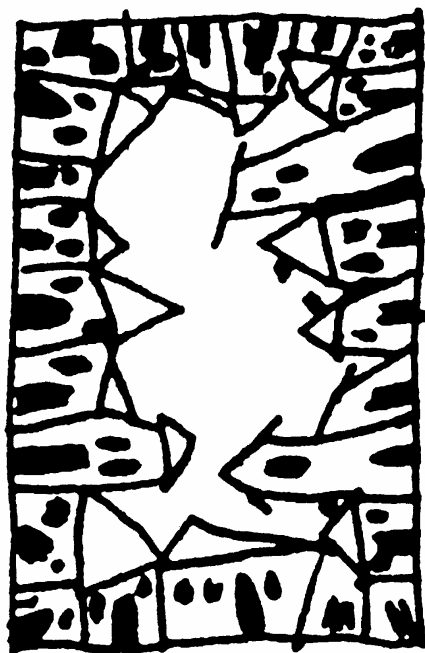
Noterelle ai margini di una vacanza

Dedicato a chi pensa che le occasioni del nostro incontrarci debbano necessariamente restare confinate nello spazio di una domenica pomeriggio

I
Di come nella visione del mondo ognuno punta lo sguardo su prospettive diametralmente opposte considerando quello che guarda dall'altra parte un potenziale nemico

Prendete una piazzola per campeggiatori in una ridente località del sud della Francia e disponeteci nel modo più disordinato possibile borse, zaini, materassini, sacchi a pelo, fornelli, incommensurabili valige contenenti il cambio per almeno due anni, aquiloni e borse frigor destinate ad avere per il resto dei loro giorni la puzza di camembert incorporata. Su questa piazzola disponeteci quattro persone divise in due gruppi ben distinti: ingegneri e letterati (o simili, riassumendo con questa categoria tutti quelli che "godono" della proprietà di "non essere ingegneri"). Immediatamente i primi tendono a prendere possesso del territorio, tastano il terreno, calcolano la pendenza in rapporto alle ore di sole giornaliera e definiscono due assiomi fondamentali destinati a essere immediatamente infranti dagli altri: non si entra con le scarpe e non si accendono fuochi in tenda. Mentre i picchetti litigano con il terreno roccioso e gli ingegneri sudando e sbuffando danno ordini su come si mettono i tiranti i letterati guardano il cielo azzurro, si sfidano in citazioni dotte sul rapporto tra uomo e natura e già pensano alla miriade di pentolini con sughi, paste e risotti che riusciranno a rovesciare in quei giorni scrutando i bagni femminili in cui finiranno "immancabilmente" prima di scoprire che quelli maschili sono da un'altra parte. Successivamente l'osservazione porterà il letterato a scoprire che per l'ingegnere il tempo è una variabile trascurabile quanto l'ora di pranzo. Sarebbe così bello sedersi intorno ad un cestino colmo di baguettes e ad

una birra scura essendo quasi le tre! Imperterriti gli ingegneri proseguono i lavori e cominciano a guardare di traverso quegli altri due che con la scusa della pancia vuota inciampano in ogni minimo cordino in vista annullando gli sforzi volti a vincere il terreno che proprio non ne vuole sapere di picchetti. L'essere persino riusciti a sbagliare il nodo per fissare l'intelaiatura ("bastava una gassetta come la fanno i bambini!") provoca la rottura delle



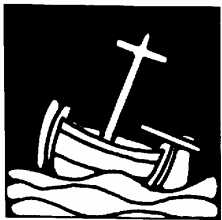
relazioni diplomatiche e conseguentemente la decisione di non danneggiare ulteriormente le operazioni in corso: i letterati vengono spediti al bar - "portateci almeno un panino e una coca!".

II
Di come i letterati abbiano una visione più statica dell'esistenza che talvolta cozza con quella dinamica degli ingegneri.

La ridente località del sud della Francia presenta lunghissime spiagge adatte a trasformare il villeggiante in un pavone allo spiedo che gira e si rigira

su se stesso destreggiandosi a mostrare le piume quando all'orizzonte spunta qualche esemplare locale della stessa specie. Il pavone letterato riesce a trascorrere ore e ore nel solo esercizio della lettura ad alta voce del best-seller del momento ("sola come un gambo di sedano" della Littizzetto) mentre il pavone ingegnere dopo un periodo che va dai tre ai cinque minuti comincia a dare in smanie incontenibili che lo portano a montare complicatissimi aquiloni, cominciare una raccolta di conchiglie, passeggiare lungo il bagnasciuga per sei chilometri, proporre di seguire "quel sentierino che si inerpicava leggermente fin dietro il promontorio". Errore capitale del letterato è cascare in questa trappola e farsi tentare da descrizioni di calette di sogno nascoste da qualche minuto di leggera fatica. Il pavone ingegnere (da temere particolarmente quello con mutazioni scout!) comincerà a inerpicarsi per rocce a strapiombo sul mare (azzurro sì, ma lontanissimo da voi!) individuando sentierini dove neppure le capre osano danzare, proponendo passaggi da ferrata ed equilibristi a mani nude abituate al massimo a disegnare passaggi grammaticali su lavagne verticali ma ferme! Il letterato è destinato a ballonzolare a seguito, scottandosi immancabilmente quella piccola zona senza capelli atrocemente esposta, a sudare come una fontana mentre la temperatura delle due del pomeriggio sale e poi sale e lo lascia spossato e appeso tra due faraglioni che sembrano volerlo sfracellare con le fauci aperte mentre dal basso arriva la voce ferma e virile che dice: "metti il piede più sotto, è così facile!". Gli sforzi non sono vani, le calette sono in effetti bellissime e l'acqua trasparente sembra voler far dimenticare il tempo e l'anno trascorso e poi se hai problemi c'è sempre chi è disposto ad attraversare a nuoto bracci

(continua a pagina 7)



Occhi al cielo e piedi per terra

L'omelia di don Domenico durante l'Eucaristia celebrata a Torrazzetta nel giorno dell'Ascensione.

Mi scuserete il tono un po' familiare, ma "omelia" per quel che ricordo vuol dire "chiaccherata in famiglia", quindi oggi vorrei partire da questi testi che hanno un sacco di suggestioni per me e fare insieme questa riflessione che poi finisce in una grande celebrazione di riconoscenza.

Che cosa mi ha suggestionato in quanto ascoltato?

La prima lettura è l'inizio degli Atti degli Apostoli (At 1, 11), quello che Luca chiama il suo secondo libro, ed è mirata a farci capire, se ne avessimo bisogno, che l'Ascensione, la partenza fisica di Gesù, non è la fine ma l'inizio della storia o meglio la fine di "una" storia e l'inizio di un'altra che è semplicemente la continuazione della precedente.

Non per niente il brano di vangelo che avete ascoltato è l'ultimo pezzo di Luca e questa lettura è l'inizio degli atti dove si parla della stessa storia. Ma di questa pagina raccoglierei tre cose.

1) L'assoluta "ordinarietà" del contesto: Gesù dice le cose che deve dire mentre si trovava a tavola con loro. Sarebbe bene che ci abituassimo a vedere il Vangelo come qualcosa che accade a tavola, o che accade nell'ordinarietà, che non ha bisogno di mezzi "mega" per essere proclamata. Trovo straordinaria questa dimensione feriale, domestica; non dobbiamo pensare all'Eucaristia, ai sacramenti o alla fede in genere come alla zona nobile e riservata della nostra vita, da raggiungere ogni tanto o, per qualcuno che si sente particolarmente disperato, da non raggiungere mai, no. Gesù è venuto incontro a noi nell'ordinarietà della vita; non era neanche un prete e questa era una delle difficoltà di certi suoi concittadini, non aveva mai studiato, che diritto aveva di parlare? Ecco: l'ordinarietà come luogo della fede.

Se devo fare una sintesi di quello che ho imparato facendo il prete per quarant'anni è questo, Dio si incontra sul

marciapiede, sul pianerottolo, per strada, in treno, in autobus; qualche volta in chiesa ma non è detto che sia solo lì e spesso neanche soprattutto lì.

2) Questa domanda: "venutisi a trovare insieme gli domandarono: è questo il tempo in cui ricostituirai il regno d'Israele?". Ascoltandola mi è venuta in mente la domanda che mi sento fare tante volte, quando il Papa, o ci sarà un Papa che toglierà la condanna sull'omosessualità?

Una domanda che è, a partire dalla reazione di Gesù, assolutamente inutile; perché è lecito farsi la domanda ma c'è un modo di farsi le domande che è pericoloso. E io lo colgo qui questo pericolo, gli apostoli volevano sapere "quando", così poi non ci avrebbero pensato più. E' proprio questo che non va bene! Col regno ci saranno le poltrone, e le beghe.....

Le domande che hanno l'effetto di farci sedere sono domande sceme, e difatti Gesù risponde "non spetta a voi fare domande, voi dovete essere miei testimoni", il problema non è una domanda che chiuda un discorso ma è una spinta che lo apra e lo tenga aperto.

"Testimoni, a Gerusalemme e fino agli estremi confini della terra". Ve lo dicevo stamattina cosa avevo fatto scrivere sull'immaginetta della prima Messa: annunciate con voce di gioia la notizia, portatela fino agli ultimi confini della terra, il Signore ha salvato il suo popolo. Con un asterisco, se mi permettete: per andare agli ultimi confini della terra non c'è bisogno di andare a Vladivostok o a Vancouver, a volte l'estremo confine della terra è a tre centimetri da noi perché è una persona che noi conosciamo, che magari abbiamo deciso di escludere dalla nostra vita, che abbiamo deciso che non ci interessa, e la spingiamo non a Vancouver ma sulla luna.

3) Splendido il finale: "Non state lì a guardare il cielo, avete altro da fare". L'altro da fare è camminare con i piedi di Gesù sulle strade del mondo a dare la notizia. Quale? Bisognerebbe riprendere questa magnifica pagina della lettera agli Efesini.

Quando avevo 11 o 12 anni il mio prete dell'oratorio mi ha messo in mano un libretto intitolato "La grande pagina" che aveva in copertina riprodotto in greco questo testo di Efesini. E ricordo che in seminario una frasetta che avevo davanti sulla scrivania diceva "Pro corpore eius quod est Ecclesia", fare questo per il corpo di Gesù che è la Chiesa. Pensare che noi siamo fisicamente attaccati a Gesù mi dà quasi un brivido, è molto bello, dà conforto nei momenti in cui uno sente di non essere attaccato a nessuno. E' una convinzione che dà una energia incredibile.

La scena del Vangelo (Lc 24, 50-53), mirabile scena di addio che stranamente non finisce nelle lacrime ma nella gioia. Luca è l'evangelista della gioia, e da adolescente prendendo in mano il suo vangelo avevo sottolineato tutte le parole che mi davano un'idea dell'umanità di Gesù. Ho sempre creduto, ed è una cosa che mi dà grande gioia, che il centro della realtà cristiana è che Dio è diventato carne, che Dio in Gesù è diventato fratello, che Dio conosce che cosa vuol dire soffrire e morire perché ha sofferto ed è morto anche lui. Vorrei riscattare così il senso delle parole del Vangelo di oggi, quello che Gesù lascia come testamento. "E' scritto che il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti", quindi anche la sofferenza ha senso, è riscattata, ha una sua collocazione nella vita perché ci può aiutare a metterci in pace con la nostra fragilità, perché ci apre il cuore alla solidarietà, perché ci rende più sensibili e delicati nei confronti degli altri; a patto di non arricciarci a piangerci addosso. Bisogna "srotolarsi" verso gli altri. "E nel Suo nome saranno predicati la conversione e il perdono dei peccati", questa è la notizia. La parola conversione può suscitare forse memorie sgradevoli, ma il Vangelo di Luca è pieno di storie di conversione e la più bella di tutte è quella di Zaccheo, che fa accapponare la pelle solo a ricordarla. Non è la risposta alla minaccia di un castigo, è l'andar fuori di testa davanti a questa

(Continua a pagina 6)



Ripescando in quarant'anni di vita

La meditazione di don Domenico in occasione del suo quarantesimo anniversario di sacerdozio.

Quelli che vengono di solito sanno che in quest'ora della domenica mattina offro una meditazione sul tema del ritiro. Per questa volta ho chiesto agli amici di Milano che cosa volevano che dicessi, e mi hanno detto "raccontaci la tua storia". La cosa imbarazza un po', peraltro neanche poi tanto perché sono abituato, quando parlo di qualcosa, a non rimanere sulla cresta dei principi ma a mettermi in gioco, come credo sia da farsi.

Inizio con una cosa che ho scritto il 25 maggio di quarant'anni fa, tolta da un quadernetto dove ci sono le note degli esercizi spirituali in preparazione ai vari ordini, che allora erano più numerosi di adesso. Ostiariato e lettori, esorcistato e accolitato. Suddiaconato (quello in cui si prendeva l'impegno per il celibato), diaconato e sacerdozio. Scrivevo: "una delle cose più belle di questi esercizi, se non la più bella, è questa comunità di preghiera che nasce nella recita dell'Ufficio e nella assistenza alla Santa Messa; quando recitiamo l'Ufficio lo si dice così bene, come se fossimo un coro di monaci...". E la sera della vigilia dell'ordinazione alle 23.45: "non sono riuscito a scrivere una riga oggi. Ho dovuto rispondere a tanti bigliettini ma l'ho fatto volentieri, sperando di aver distribuito un po' di luce e un po' di gioia. A volte ho la netta sensazione che gli altri siano più convinti di me della grandezza del sacerdozio; io adesso non ne sono affatto scosso, mi trovo in una glacialità sconcertante: Ma domani forse sarà un'altra cosa, a volte basta la vicinanza della mamma per smuovere il cuore.- Non ho neanche potuto dare una scorsa al Pontificale, spero di riuscirci domani mattina perché certo mi sveglierò presto. Ho qui davanti la veste nuova, il collare nuovo, le scarpe nuove, tutte preoccupazioni dei miei...". L'ultima nota il 27 maggio alle 15.15: "la cosa più bella è leggere negli occhi degli altri la riconoscenza per quanto abbiamo fatto noi, e questo l'ho visto stamattina quando i chierici mi si affollavano intorno per baciarmi le mani appena unte..."

Un'altra cosa che ci tengo a dire viene dalle immagini che ho fatto stampare: Ci volli scritta una frase che mi era piaciuta molto da subito, dall'Introito della domenica IV dopo Pasqua: "Vocem iucunditatis annuntiate, annuntiate usque ad extremum terrae,

liberavit Dominus populum suum". Mi ritrovo ancora perfettamente, pur a distanza di tanti anni, in quel programma lì, perché ci sono dentro tutte le cose a cui tengo di più: la gioia; l'annuncio -che deve arrivare fino ai confini del mondo -; il contenuto dell'annuncio, un Dio che libera e che salva. E in testa all'immaginetta la frase come il Padre ha mandato me così anch'io mando voi?": credo che non ci sia un'altra figura esemplare per il prete che non sia la figura di Gesù, Gesù che guarisce, che consola, che dà gioia.

C'è un'altra frase che è un po' l'altro polo dell'idea che mi facevo allora delle cose, e che non ho cambiato, ed era quella dell'immaginetta del Suddiaconato, frase che mi affascinava per la sua radicalità. Viene dal libro delle cronache e l'avevo commentata durante un "pensierino" che si faceva noi al mese di Maggio: "Signore Dio, nella semplicità del cuore e nella gioia ti do tutto; Dio d'Israele, mantieni questo proposito". Mi ci ritrovo molto perché c'era questa gioia di dare, di dare tutto; e insieme la preoccupazione - che diventa preghiera - che questo atteggiamento rimanesse. E in questa duplice situazione noi viviamo tutti, bisogna da un lato rinnovare questo atteggiamento di dono, dall'altro pregare perché questo atteggiamento rimanga. La gioia è sempre stata un elemento molto importante, da quando ne ho coscienza: il bisogno di essere contento e la necessità di aiutare gli altri ad esserlo; se dovessi riassumere in una parola sola la traiettoria lungo la quale mi sono costruito come prete è questa. Ricordo due libri, uno era del gesuita francese Valentin, "La gioia della fede" ; e l'altro era "Dio è la mia gioia". Che non ho mai letto ma i cui titoli hanno funzionato un po' da binari. E un altro libro interessante, di un prete americano, Leo Trese, "Vaso d'argilla", da cui mi sono copiato una frase. "vorrei che sulla mia tomba si potesse anche solo scrivere: è stato un prete gentile". Le figure che mi hanno costruito: sono sempre stato affascinato dalle figure dei santi o comunque dalle persone significative, don Bosco, santa Teresina, san Benedetto. In tutti ritrovavo un pezzo di me, che volevo vivere. Nella regola benedettina la qualità che mi piaceva di più era da "discrezione", la capacità mettere in equilibrio le cose che tendono a divaricare, la "pax". Mi piaceva molto il fatto che la mia

ordinazione cadesse in un periodo dell'anno dove si ricordano santi tra loro molto diversi: Beda il venerabile, Filippo neri, Agostino di Canterbury. Perché uno degli aspetti della fede che mi piace di più è proprio questa enorme dilatazione, il sentire di essere dentro una storia che ha duemila anni e dentro una famiglia che è larga quanto il mondo. Mi viene da dire che alla fine la fede è una vittoria sulla solitudine: nei momenti della mia vita in cui mi è capitato di non essere apprezzato (passi l'eufemismo) da persone che erano responsabili del mio ministero, non ci mettevo ma più di due o tre minuti per superare l'empasse. Continuo a fare il prete perché credo che lo sono per Gesù Cristo e per la comunità che mi accoglie. E questo mi basta.

Questi sono stati gli inizi. Appena prete mi hanno segnato i due mesi passati a Lione con i preti del Prado, che vivono in radicale povertà. Volevo restare là ma mi fu impedito, come mi fu impedito di entrare nel Pime, perché dovevo diventare un professore; e poi si pentirono perché non ero omologabile. L'idea di Chiesa che trovavo allora a Lione era ed è tuttora estremamente affascinante per me: uno stile di vita molto semplice, un rapporto con le persone molto curato e una liturgia splendida non nel senso dei pontificali della basilica di San Pietro ma nel senso di una partecipazione sentita, che si toccava con mano. Il mio destino era di fare il professore di seminario, ma passarono solo nove giorni dalla laurea perché succedesse un tale patatrà che mi portò ad altri lidi: era l'anno di grazia 1967/68. Questo è stato un tornante molto importante della mia vita perché sono "andato in crisi" e ho impiegato dieci anni a rimettermi in sesto. La ragione che di do adesso è che da professore in seminario avevo un contrasto affettivo fortissimo, perché nella scuola mi buttavo, andavo anche in parrocchia e dunque ero molto appagato, dopo, tutto è diventato un'esperienza di solitudine che mi faceva molto male, ed è andata in crisi anche la scelta celibataria, fino ad allora ovvia. In quegli anni scoprii di avere dei rapporti molto intensi con delle famiglie: capii che non avrei potuto andare troppo avanti, senza il rischio di diventare nevrotico, se non avessi trovato qualche rapporto amicale intenso. Ci ho messo molto ad arrivare al traguardo. Mi sentivo e mi sento tuttora portato ad

avere attenzione a zone che vengono chiamate "marginali" o "di frontiera", non so perché, forse per una "sindrome samaritana". Trovandomi in una situazione di assoluta autonomia è nata l'idea del gruppo di omosessuali; e questa è storia nota, fino al 1986 che è l'anno ufficiale di nascita della Fonte il 31 maggio. Il primo appunto che trovo con citata la fonte è del 19 settembre di quell'anno.

Credo che sia il caso di finire. Non avevo intenzione di fare un'autobiografia.

Nei miei appunti degli anni seguenti il trasferimento forzato a Milano ('70/'80), tra vi sono anche poesie (e chi sta bene non scrive poesie), torna spesso l'accento della morte, nel senso di esperienza di fragilità, paura di perdere le cose. Qualcuno che le

ha lette mi diceva però che visi trova sempre un senso di riscatto, di fiducia.

In una pagina che scrissi nel 1959 trovo un versetto di salmo, quello che da un paio d'anni vado dicendo che debba essere messo sulla immagine ricordo della mia morte: "mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella Tua presenza, dolcezza senza fine alla Tua destra". E all'inizio del quadernetto da cui ho tolto i pensieri sin qui citati avevo riportato questo brano di Leo Trese: "Poi tutto è oscurità e silenzio. E mentre il mio spirito si raccoglie nella forza del proprio essere, preparandosi al tremendo salto fuori dal tempo nell'eternità, mentre cristo si erge sorridente in attesa con le braccia aperte e Maria, accanto a lui è ansiosa di abbracciare un altro figlio disubbediente che ritorna a casa, mentre tut-

te le anime che ho aiutato a salire prima di me si affollano intorno a Cristo e Maria; proprio allora, in quell'ultimo istante, la mia anima raccoglie tutte le forze per ricevere il colpo clamoroso della visione della gloria di Dio e prepararsi allo scontro irruente del Suo amore, e l'ultima cellula vivente del cervello che sta morendo emette la sua ultima debole scintilla di energia e formula le parole che sono al tempo stesso la mia liberazione e il mio trampolino di lancio: vieni, Signore Gesù, ed eccomi a casa...".

Seguono due righe di glossa: "Ho trascritto questo brano, questa visione così serena della morte perché credo che ci sia tanto bisogno di fiducia".

La Torrazzetta dell'Ascensione: 26/27 Maggio 2001

Non è facile ricordarsi avvenimenti di maggio per scriverne ad ottobre e dove sono finiti i pochi appunti presi? Con un trasloco di mezzo e la memoria come un colabrodo o meglio, a pelle di leopardo, davvero non è facile, anche se il leopardato è sempre di moda, dicono. Adeguando la cronaca alla memoria l'avrete alla moda, il che non la renderà certamente più precisa e neanche elegante, probabilmente.

Avevamo un tema: l'Eucarestia, che guarda caso si adattava perfettamente alla ricorrenza del quarantesimo di sacerdozio di Domenico. Preparativi sotterranei fervevano da tempo: canti, regali, interventi, intrattenimento serale. Il timore che uno stravacco barocco incombesse sulla mia idea preferita di Torrazzetta come luogo di distensione incombeva pesante. Questo nella mia memoria leopardata ce l'ho bene in mente, insieme allo straripare di adesioni.

Adesso dovrei anche ricordarmi come abbiamo cominciato e come ci si sia, come al solito, divisi in gruppi e che cosa ne sia risultato e invece ho una specie di frittata ancora da cuocere di facce sparse e voci, ho in mente un Giovanni lungo e dondolante, in piedi, che tiene una prolusione con voce flautata e il suo dondolio non è fisico bensì sonoro, così tutto lungo ed elegantemente nero, ma sarà davvero successo? C'era un'aria elettrica d'attesa, questo me lo ricordo come ricordo il sollievo per la serata tutt'altro che pesante del sabato pur emotivamente coinvolgente. Sarebbe anche utile entrare nei dettagli ma ricordo a macchie. La scatola perfetta del calice e patena blu da regalare a Domenico, Roberto, che da Tagliola è diventato Mani di Fata e ha ricamato la stola (anche questa da regalare a Domenico) che mi parla del suo lavoro d'ago, i canti qua e là e la ricerca, delusa, di una frase non scema da scrivere nel libro di ricordi fontini, altro regalo a Domenico rilegato dal lungo Giovanni. Immagini sparse e un po' di sonoro, tutto il resto spazzato via dalle emozioni decisamente un po' troppo forti, per me, della celebrazione della Messa. Lo so, tutti quelli non citati che si sono dati da fare per una cosa perfetta si sentiranno forse un po' defraudati, diano la colpa al leopardo e alla perfezione della loro opera e allo stravolgimento post messa.

Non assisto molto spesso alla Messa, neanche a Torrazzetta anche se so che quella è un po' la nostra Messa e ha un suo sapore speciale. Quella dell'Ascensione però non avrei voluto perderla per niente al mondo, sarà stato il clima precedente, una specie di tensione particolare un po' freatica e un po' calda come a Natale cinque minuti prima di aprire i pacchetti, come quando ti viene da ridere per niente: certamente c'è chi ha assistito a celebrazioni più opulente, qualche pontificale d'antan con dispiegamento di metri e metri di porpora e scarlato, cori di voci bianche, organo e Purcell, Haendel, Pergolesi e Mozart tutto insieme. Lì c'erano sette preti in bianco con semplici stole, di due o tre credo la loro preferita, niente di opulento comunque eppure c'era un senso di pieno, una densità percepibile al tatto, cominciava qualcosa che ci avrebbe tenuto stretti tutti insieme con un nodo alla gola. Il rito che segue le sue regole, i canti e i gesti, l'offerta dei doni e l'omelia e la commozione sino alle lacrime di Domenico e la nostra, tutti insieme dentro l'abbraccio del salone come dentro un cerchio e, una volta tanto, capisco, in senso fisico, che cosa sia una comunità e cosa sia comunione.

Libero



Alla scoperta della propria vocazione

Iniziano gli incontri di un nuovo anno, su un tema ricco e davvero affascinante.

Nell'incontro d'inizio si è discusso del tema che farà un po' da filo conduttore di quest'anno: la vocazione. Da più parti è stata sottolineata la necessità di far precedere la trattazione vera e propria dell'argomento da un chiarimento del concetto stesso di vocazione. Il termine, senz'altro centrale nell'esperienza cristiana, per molti rimane forse ancora un po' troppo legato alla chiamata alla vita sacerdotale o religiosa, alcuni lo allargano fino a comprendervi scelte di particolare missione al servizio della Chiesa o del prossimo, altri infine estendono il campo semantico di questa parola ponendosi la domanda forse più dirimente: «Io, come cristiano e come omosessuale, a cosa sono chiamato e in che modo posso rispondervi?» La questione è quanto mai fondamentale per la vita di ogni persona, per cui è sembrato utile suggerire di dedicare almeno i primi incontri a dirci nei vari sottogruppi come ognuno di noi si pone davanti a questa parola e quali ricordi essa suscita, per poi impostare il lavoro di quest'anno con maggiore consapevolezza. La proposta di affrontare questo tema ha suscitato un certo interesse anche in considerazione del fatto che troppo spesso la vita lavorativa o semplicemente il quotidiano che ognuno di noi vive, assorbe talmente le nostre energie da

non permetterci di staccare per un momento la spina e dedicare del tempo alla propria vita di fede. Spesso infatti, nel marasma di tutte le situazioni che dobbiamo affrontare (e che forse ci fanno anche da alibi), si tende a mettere Dio un po' tra parentesi, evitando di chiedersi se tutto quello di "assolutamente indispensabile" che stiamo facendo sia davvero frutto di una risposta alla propria vocazione o no. Perciò è stata lanciata l'idea di invitare qualcuno che porti la propria "testimonianza vocazionale", qualcuno che—più attraverso la sua vita che attraverso le sue parole—sia riuscito in qualche modo a dare una risposta non troppo balbettante alla propria vocazione. Fermo restando che

poi ciascuno di noi, a prescindere, deve trovare da solo la sua risposta unica, originale e più adatta per sé! E non è detto, come è stato sottolineato da altri, che ci sia bisogno di cercare per forza una testimonianza all'esterno del gruppo: potremmo sorprenderci (ed io sono di questo avviso, non per amor di parte, ma per conoscenza diretta) nel constatare di avere in mezzo a noi più di un "esempio edificante" (per usare una terminologia un poco fuori moda) che vive quotidianamente la propria vita come una continua risposta alla propria vocazione di uomo.

■
Giorgio



continua da pagina 3

cascata di bontà assolutamente gratuita. La conversione di cui parla Gesù è il sentirsi inondati dalla bontà di un Dio che qualsiasi cosa noi facciamo è sempre lì, non per trafiggerci ma per aspettarci. "Di questo voi siete testimoni": è una missione, perché c'è una connessione assoluta tra l'esperienza gioiosa del perdono ricevuto e la gioia di dare perdono, di aiutare le persone a trovare una dignità, una propria positività, una propria irremovibile fiducia. Ed è davvero spettacolare, mi verrebbe da dire anche dal punto di vista pittorico, la maniera con cui Luca chiude il

suo Vangelo: l'ultimo ricordo di Gesù è una benedizione, una benedizione che si dilata sul corpo, sul mondo intero (l'uso del tempo imperfetto!); ed essi tornano "con grande gioia, stando nel tempio a lodare Dio". Questa è la memoria che dobbiamo tenere nella mente e nel cuore in questa giornata, mentre ringraziamo Dio per i doni che ha fatto a me, che ha fatto a tutti noi, che continuerà a fare.

Vorrei terminare con una cosa di cui mi sono convinto presto dopo l'ordinazione. In seminario ci stimolavano a vivere una figura "eroica" del prete, un

superuomo, diverso dagli altri; ci ho messo un paio di settimane, quando la gente veniva a cercarmi, a sentirmi inondato (ed è una sensazione che provo anche adesso) di cose per cui io non ho fatto niente. Che mi dà la sensazione che l'essere prete è un grande regalo che Dio mi ha fatto, insieme a tutte le persone che mi ha regalato lungo la strada.

Ed è per questo che oggi voglio, con voi, stare nel tempio a rendere lode al Signore.

■

(Continua da pagina 2)

di mare per fornire tutti quanti degli occhiali da vista necessari per vedere quei "quattro frocioni che prendono il sole nudi sul panfilo".

III

Di come la solidarietà si manifesta nei momenti più difficili

Ci sono poi momenti di rara bellezza e affiatamento come quando tutto è silenzio nel campeggio e il letterato di turno urla e sbraita che "insomma io senza tappi non dormo e se non li trovate canto come la sonnambula tutta notte!". E' in quei frangenti che si manifesta la solidarietà di gruppo e la ricerca corale di una soluzione che metta a tacere le esigenze del singolo, ma soprattutto la signora francese della tenda a fianco che sbraita che è tardi e bisogna pur dormire. O come quando si cozza con le strane usanze delle piscine francesi. Ogni popolo ha le sue fisime: i bagnini nostrani spesso ci costringono in strane cuffie che hanno colpito la nostra fantasia fin da bambini, quando le vedevamo nella loro forma floreale come immensi cespugli di ortensie sul capo delle madri e delle immancabili zie zitelle. I francesi prevedono che nelle acque delle loro piscine si possa entrare solo in slip da bagno. Si avete capito bene, al bando quegli stupendi immensi mutandoni che coprono e nascondono e fanno quell'effetto "vedo non vedo" che lascia (tra le altre!) l'effimera illusione che la ciccia nascosta scompaia al sole del mezzogiorno. E per chi fosse sprovvisto degli slip? vendita in loco di minuscoli francobolli rossi che, su pancia bianchissima da esposizione solare nulla, sono un lusso sfrenato. La sfida fu accettata dalle truppe compatte almeno in questo frangente, vennero infranti svariati record di velocità sdraio-acqua e metti e toglì i mutandoni. E' inutile che cerchiate ulteriori informazioni su questo fatto: il raccontabile è tutto qui, sul resto gravano i più solenni giuramenti di silenzio!

■
S. P.

Libri



Domenico Pezzini
GIACOBBE E L'ANGELO
Il mistero della relazione
Ancora editrice Milano—2001

Ho letto "Giacobbe e l'angelo" mentre trascrivevo la meditazione che Don Domenico Pezzini ha offerto a Torrazzetta il 27 maggio scorso, nella quale ho trovato questa frase: "la gioia è sempre stato un elemento molto importante, da quando ne ho coscienza: il bisogno di essere contento e la necessità di aiutare gli altri ad esserlo ...". Il libro mi ha trasmesso esattamente questo: gioia. Non la gioia estatica di un paradiso immobile fatto di contemplazioni eteree, ma quella che nasce dall'attenzione alla vita e dall'osservazione di ciò che ci sta intorno. E' un libro vivo in cui si intrecciano diversi piani, da quello artistico a quello spirituale, da quello teologico a quello relazionale. Su tutti gli intrecci domina la curiosità dell'uomo che vuole vivere e testimonia che è possibile farlo guardando, ascoltando, leggendo e pregando, lasciandosi tentare cioè da tutti gli infiniti stimoli che la realtà e il tempo propongono. Ho avuto la percezione della presenza avvolgente di Dio; per citare una frase trovata nel libro: "Egli è il nostro vestito, e per amore ci avvolge e ci fascia, ci abbraccia e si racchiude tutto attorno a noi, ci sta vicino con tenero amore, non ci abbandona mai" (Giuliana di Norwich). Questa presenza va cercata, e spesso trovata nei posti più impensati e meno canonici, chiede solo di attivare la nostra attenzione e di riconoscere gli infiniti modi con cui si rivela. La struttura del libro conduce attraverso le diverse interpretazioni artistiche che l'episodio dell'incontro tra Giacobbe e l'Angelo ha prodotto dal medioevo a oggi. Queste interpretazioni artistiche portano, a loro volta, alla lettura delle diverse modalità con cui si sviluppa la relazione tra due persone, di cui quell'episodio diventa paradigma. A coronamento di questo percorso le diverse modalità di relazionarsi sono commentate e descritte nelle poesie di G.M.Hopkins, E.Jennings e altri autori. E' un testo denso, che porge infiniti stimoli e si avvicina all'esperienza del singolo che vi trova riproposte molte delle proprie modalità di avvicinare l'altro. Non dice mai come ci si "deve" comportare ma, con estrema discrezione, fissa alcuni paletti che diventano spunti di riflessione e approfondimento personale. Per dirla con altre parole è un universo in cui si possono trovare sentieri in cui rileggere la propria esperienza ma anche strumenti per leggere un'opera d'arte o per entrare in una poesia, ciascuno con la sua individualità, libero di muoversi e scavare i percorsi più diversi.

■
S.P.

UN BIGLIETTO DA TORRAZZETTA...

*Caro don Domenico,
siamo liete di esserci anche noi a commemorare la festa del suo 40.mo anniversario, come lo siamo di ospitare periodicamente il gruppo della "Fonte", che arricchisce la Chiesa di speranza e di vera fraternità.*

Vogliamo gradire gli auguri di essere sempre più fedele alla vocazione-missione cui Dio l'ha chiamata per un Regno di Verità e di Carità autenticamente evangeliche.

La festeggiamo con tutto il nostro affetto e simpatia, ma soprattutto con la preghiera.

N.B. La torta è un dono per tutti!

*Le sorelle della Comunità Rosa Mistica
Torrazzetta, 27 maggio 2001*

Il fiore dell'amicizia

A fianco del campo di grano che dà nutrimento,
che gli uomini rispettosamente
coltivano e lavorano
cui il sudore del loro lavoro
e, se bisogna,
il sangue dei loro corpi sacrificano,
a fianco del campo del pane quotidiano
lasciano però gli uomini
fiorire il bel fiordaliso.

Nessuno lo ha piantato, nessuno lo ha annaffiato,
indifeso cresce in libertà
e con serena fiducia
che la vita
sotto il vasto cielo
gli si lasci.

A fianco di ciò che è necessario,
formato dalla grave materia terrena,
a fianco del matrimonio, del lavoro, della spada,
anche ciò che è libero
vuol vivere
a crescere in faccia al sole.

Non solo i frutti maturi,
anche i fiori sono belli.
Se i fiori ai frutti
o i frutti servano ai fiori
chi lo sa?
E però sono dati ambedue.

Il più prezioso, il più raro fiore
– nato in un'ora felice
dalla libertà dello spirito che gioca,
che osa, che confida –
è all'amico l'amico.

Dietrich Bonhoeffer



continua dalla prima pagina

sessualità sia messa in un angolo, magari quello dove si butta la spazzatura, non dovremmo neanche metterla al centro, come se, una volta conquistato il diritto a esistere e a vivere secondo questa identità affettiva, tutti i problemi fossero risolti. Noi abbiamo un bisogno innato di 'fecondità', e ci siamo già soffermati a riflettere su cosa sia questa dimensione irrinunciabile della vita in chi non la traduce in generazione di figli. È un discorso che va fatto insieme a quello della vocazione.

È probabile che anche su questo dovremo camminare un po' da soli. Non ci aiuta la 'cultura gay' che sembra semplicemente ignorare il problema. Non ci aiuta molto neanche la nostra chiesa, che sembra anzitutto e soltanto preoccupata di dire che "le persone omosessuali sono chiamate alla castità" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2359). A noi pare che l'area della chiamata sia più ampia, e che comprenda non solo il rinunciare a qualcosa, ma anche l'investire la nostra persona con la sua affettività in gesti significativi di solidarietà.

Ho accennato all'inizio al metodo che vogliamo seguire nei nostri incontri. C'è stato chi ha chiesto di frequentare un po' di più la Bibbia; chi, forse preoccupato di chiuderci nell'intellettualismo e nelle vaghezze teologiche, ha chiesto di stare attenti all'esperienza e di leggere magari anche autori non biblici. In realtà il problema non esiste. La Bibbia è un libro di storie, in cui si muovono persone vive: leggerla non ci porta fuori dalla vita. D'altra parte, come si diceva all'inizio, noi siamo abituati da sempre a interrogarci a partire da ciò che viviamo: è anche questo che costruisce una rete di relazioni tra noi e dà coesione al gruppo.

Il cammino che ci attende è in qualche modo una sfida. Ma è proprio questo che può renderlo affascinante, senza aver paura di affrontare cose impegnative e di metterci in questione.

■
Domenico Pezzini

Acqua di fonte

Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"
Numero 20 – Ottobre 2001

Recapito postale:

Via Agordat, 50 – 20127 Milano

La Fonte "online":

<http://members.xoom.it/lafonte>

e-mail:

lafonte@freemail.it

PRO MANUSCRIPTO